

LA POLITICA DEL LAVORO DI BERLUSCONI

di PIETRO ICHINO

Pubblicato sul Corriere della Sera - 18 maggio 2001

Nella manifestazione di ieri dei metalmeccanici diversi slogan esprimevano una sorta di “opposizione preventiva” alla politica del lavoro del prossimo governo di centro-destra. Ma nella lunga campagna elettorale che si è appena conclusa, di politica del lavoro il leader del Polo ha parlato assai poco e in toni molto sfumati; come del resto ha fatto il suo avversario. In tre mesi di duello a distanza qualcuno ha forse sentito dalla bocca di Berlusconi anche solo un accenno a un attacco ai diritti dei lavoratori, o dalla bocca di Rutelli una frase del tipo “lo Statuto dei lavoratori non si tocca”? Rutelli aveva il problema di scrollarsi di dosso, ma con prudenza, i tabù della sinistra in materia di tutela del lavoro; a Berlusconi è bastato invece far propria tacitamente la tradizionale tranquillante paciosità della destra italiana su questo terreno. Entrambi erano probabilmente condizionati anche dall’esito del referendum radicale dello scorso anno sulla disciplina dei licenziamenti, che aveva visto due terzi dei votanti pronunciarsi contro l’abrogazione della norma protettiva (poco importa che quei due terzi fossero in realtà soltanto dieci milioni di elettori, a fronte dei quasi cinquanta milioni di aventi diritto al voto: i primi sono in gran parte organizzati e ben visibili, gli altri no).

Sta di fatto che la connotazione “di destra” o “di sinistra” dei due programmi di governo è stata data da una contrapposizione di scelte di politica istituzionale, fiscale, scolastica, giudiziaria, dell’ordine pubblico, dell’immigrazione, ma non certo da una contrapposizione di scelte di politica sociale e del lavoro. Qui, semmai, è stato il Polo a prendere posizione in difesa delle vecchie strutture corporative delle libere professioni contro la politica di liberalizzazione dell’Ulivo, o a sventolare spregiudicatamente bandiere “di sinistra”, quale quella degli aumenti generalizzati delle pensioni minime e delle retribuzioni, mentre all’Ulivo è toccato di fare il Sella o l’Einaudi della situazione, denunciando quel poco o tanto di avventatezza populista che c’era negli slogan avversari. Ora, comunque, la campagna elettorale è finita: non è più tempo di conquista di voti, ma di bilanci da far quadrare e di provvedimenti per il mercato dei servizi e del lavoro compatibili con le regole comunitarie. Anche quello scavalco a sinistra dell’Ulivo da parte del Polo dovrà dunque lasciare il posto a scelte più sorvegliate. Se il nuovo esecutivo vorrà mantenere con rigore gli impegni assunti dal nostro Paese verso l’Unione europea, la sua politica dei redditi e della spesa sociale dovrà collocarsi ancora per qualche anno su di un crinale molto stretto, che non consentirà itinerari alternativi.

Quanto alla riforma del nostro diritto del lavoro necessaria per la sua armonizzazione con quello dei Paesi centro e nord-europei – e per il perseguimento degli obiettivi di politica dell’occupazione sui quali dal 1998 ogni anno l’Unione ci giudica (e finora ci ha classificati tra gli ultimi della classe) – chi la teme non perda i suoi sonni e chi la chiede a gran voce non si faccia troppe illusioni: la riforma farà probabilmente qualche passo avanti, ma non più rapido e incontrastato di quelli che ha fatto con il centro-sinistra. Tutto induce a pensare che la nuova maggioranza soffrirà delle stesse contrapposizioni interne che hanno frenato su questo terreno la vecchia. I rappresentanti delle categorie di lavoratori più protette e meglio organizzate, i difensori dei diritti acquisiti, i silenziosi ma determinatissimi paladini del vecchio statalismo e degli apparati ministeriali inamovibili, sono almeno altrettanto forti nel centro-destra quanto lo sono nel centro-sinistra. Del resto, ne abbiamo già avuto un assaggio significativo quando, tra il 1994 e il 1995, davanti alla Corte di Giustizia dell’Unione europea si celebrò il primo processo contro il nostro vetusto monopolio statale dei servizi di collocamento della manodopera: il governo italiano che allora difese davanti alla Corte quel ferro vecchio, incurante dei numerosi appelli in senso contrario, era il primo governo Berlusconi.

Sul terreno della modernizzazione del mercato del lavoro l’Ulivo, se non rinnega la parte più innovativa delle scelte compiute dai suoi governi nella passata legislatura, non ha oggi meno carte da giocare della maggioranza. Anzi, è semmai quest’ultima a dover recuperare qualche ritardo programmatico: Tremonti e Giorgetti, il prossimo ministro del lavoro, ci stanno lavorando a tappe forzate (anche se non pare davvero che nella loro pentola bolla niente di traumatico). Sulla media e lunga distanza vincerà comunque chi saprà meglio capire e rappresentare gli interessi di quei quaranta milioni di elettori che, in occasione dei referendum dello scorso anno in materia di lavoro, si sono mostrati indifferenti all’appello di tutte le organizzazioni sindacali, dalla Cgil all’Ugl (ex-Cisnal), e

della maggior parte delle forze politiche, dall'estrema destra all'estrema sinistra, in difesa del vecchio sistema.